

Spettacoli

Il poeta, il cantante dei Doors e i «maledetti» del rock'n'roll. Cosa li lega? Un libro risponde...

La voce di Morrison il silenzio di Arthur

VALERIO MAGRELLI

Proporre un gemellaggio tra Arthur Rimbaud e Jim Morrison: il suggerimento di Wallace Fowle risulta a prima vista paradossale. Che cosa unisce una star del rock al poeta delle *Illuminations*, oltre al generico maledettismo delle loro esistenze?

Già agli inizi del secolo Victor Segalen progettò uno studio sui «Frontiere» a partire da Rimbaud e Paul Gauguin. Mariti dello «radicamento» questi due viaggiatori e visionari gli apparvero come gli eroi di una «estetica del diverso». Per Segalen infatti entrambi segnarono la propria epoca rifiutando l'universo borghese a favore di un mitico «incontaminato Altrio». Restava sullo sfondo il fatto che, al l'armonico rifugio di Tahiti in cui si trasferì il pittore, venisse a contrapporsi la disarmonia di quel deserto Entreo dove lo scrittore arrivò a farsi mercante d'armi.

Tale progetto di «vite parallele» dunque non si rivelò esente da sfasamenti e incongruenze. Questa volta però il caso è diverso perché è la lontananza tra i due protagonisti a rendere suggestivo l'accostamento: da un lato la miseria della Parigi post-rivoluzionaria o dell'Africa nera dall'altro le platee di fan osannanti. Da una parte l'assenza dall'altra la droga e in entrambi i casi quella denuncia della frattura fra arte e vita che costituisce uno dei più tipici lasciti della stagione romantica. Profeta della liberazione e della distruzione emblematica di tante rivoluzioni individuali contro la civiltà occidentale l'avventuriero dell'Harrar viene cioè avvicinato a Morrison dal desiderio di nuovo possibile rapporto tra arte e vita.

In certo modo siamo agli antipodi del progetto critico di Yves Bonnefoy. La sua nozione di biografia di un'opera (forse mutata in un memorabile saggio su Alberto Giacometti) qui si rovescia in una sorta di filologia di una vita. E' da dire che davanti al «testo» di esistenze bruciate come quelle di Morrison e Rimbaud la tentazione è veracemente forte. Forte ma al tempo stesso pericolosa perché al confi-

ne di queste ricerche sta la minaccia di una «arte dell'esistenza» di esplicita matrice decadente. Altrimenti detto si inizia da Rimbaud e si finisce a D'Annunzio, Mishima, Jünger, atleti dell'esperienza e di conseguenza (un legame inquietante ma incontrovertibile) signori della guerra.

Quello dell'avventura è insomma un'ideale giocato sempre sul filo dell'estetismo e del vitalismo. Ma poi (e questa è la riserva più sostanziale rispetto all'ipotesi avanzata da Fowle) rimane il fatto che l'autentico mito di Rimbaud sorge da qualcosa d'altro. Alla sua origine sta infatti il Gran Rifiuto, ossia la decisione di abbracciare il silenzio e rinunciare alla propria vocazione, una scelta che non riguarda certo il cantante dei Doors. Perché mai lo scrittore che morirà dopo l'amputazione di una gamba volle amputarsi della sua poesia fuggendo in Abissinia? Quale cancrena cercava di arrestare?

Davanti a questo mistero l'autore lascia soltanto poche enigmatiche risposte: «Quelli che mi hanno incontrato non mi hanno visto» oppure «Sono nascosto e non lo sono». A Mallarmé che include gli spazi bianchi nel corpo tipografico dei versi Rimbaud rispose facendo del vuoto biografico parte integrante della propria opera. La sua finta psichica insanabile si trasformava così nella leggenda romantica di un uomo braccato da se stesso.

Eppure malgrado tanta sofferenza non furono parole di pietra quelle che gli rivolse Segalen. Ai suoi occhi egli era colpevole per aver rinunciato al proprio talento trasformandosi in vittima e carnefice di un suicidio rituale. «Uomo vano! Quella di cui ti eri spogliato era la più splendida delle armature. Poeta tu rimanevi te stesso! E ti lusingavi dei tuoi successi delle tue ossa. Ma era ancora il poeta che disprezzavi a guardarti finché per vendicarsi di essere stato misconosciuto ti conducevi alla rovina». E qui davvero Morrison è lontano.



Jim Morrison sulla copertina del disco postumo «An American Prayer». Sopra, il celebre ritratto di Arthur Rimbaud disegnato da Picasso. Sotto, Kurt Cobain durante la registrazione del disco dei Nirvana «Unplugged in N.Y.»



Sepolte dopo un anno le ceneri di Cobain

Kurt Cobain è morto esattamente un anno fa. Suicidio. Anche se diversi - compreso un detective che sta indagando - sostengono che sia stato ucciso. In questi giorni, a Seattle, è stata organizzata una veglia in suo onore, mentre è di ieri la notizia che le sue ceneri verranno sepolte il mese prossimo, con una cerimonia buddista, nella sua città natale. Lo ha annunciato la vedova, la cantante delle Hole, Courtney Love, che dovrebbe essere in Italia a giorni per un paio di concerti. Pare che Courtney abbia portato le ceneri con sé, per un anno, nascoste all'interno di un orsacchiotto. Non mancano, in occasione dell'anniversario, anche le iniziative discografiche: la Geffen Records sta per pubblicare in cofanetto i primi due dischi dei Nirvana, «Incesticide» e «Bleach», precedenti al successo planetario del gruppo. In questi giorni, infine, viene irradiata (gratis) su Internet la videocassetta «Live Tonight! Sold Out!», sull'attività live del gruppo.

Rimbaud, il papà del rock

Si intitola *Rimbaud and Jim Morrison. The rebel as poet* ed è scritto dal professor Wallace Fowle, docente di letteratura francese in un'università americana. È un belissimo esempio di *crossover* di incroci culturali fra generi e temi diversi nel più puro stile anglosassone. Ed è anche un libro che consente di riflettere in modo insolito sui «poeti maledetti» del rock: vere e proprie icone della cultura moderna - da Jim Morrison a Kurt Cobain.

ALBERTO CRESPI

«The rebel as poet» il ribelle come poeta, è un bel titolo. Soprattutto quando sopra il titolo campeggiano due nomi: Arthur Rimbaud e Jim Morrison. Così si chiama uno splendido libro uscito di recente in America per la casa editrice Duke University Press. Lo ha scritto Wallace Fowle, un signore di 87 anni che insegna letteratura francese nella suddetta Duke University. Fowle è uno di quei critici anglosassoni dalla scrittura semplice e limpida come acqua leggera. È un piacere. Inoltre è un signore dai titoli accademici quanto mai illustri: studi su Rimbaud, Gide, Claudel, Stendhal, Proust, Dante, Baudelaire, Mohère. E, soprattutto, un'opera da far tremare i polsi: la traduzione in inglese dell'opera omnia di Rimbaud, poeta dal linguaggio arduo, impervio, altissimo. Ebbene, un signore con questo

curriculum cosa c'entra con Jim Morrison, il cantante dei Doors? Se lo chiese anche lo stesso Fowle in un lontano giorno del 1968. Entrò in classe una mattina e chiese ai suoi studenti: «Sapete chi è un certo Jim Morrison? Dal titolo saltò un buato. Ma come prof. non ha mai scritto i Doors non li conosce». Giustamente. Al loro sessantenne Fowle non lo conosceva e quindi era rimasto abbastanza stupito da una singolare lettera che aveva appena ricevuto. La lettera diceva: «Caro professor Fowle, volevo solo ringraziarla per la sua traduzione di Rimbaud. Ne avevo davvero bisogno perché non leggo il francese molto bene. Sono un cantante rock e il suo libro mi accompagna in tutti i miei viaggi. PS: quel ritratto di Rimbaud fatto da Picasso in copertina

è grande!

Firmato Jim Morrison. Sissignon. Quello stesso giorno Fowle mischiò la missiva in un fondo universitario che conteneva a già lettere tra l'altro di Gide, di Jean Cocteau e di Anatole France. Poi andò a sentirsi i dischi dei Doors. E qui si nota la differenza tra un accademico europeo e uno americano. Passato qualche anno ed ecco il libro. Che è appunto il lavoro di un serio critico letterario con l'analogia Morrison-Rimbaud affrontata con strumenti rigorosamente filologici.

Con i luoghi «rimbaudiani» rintracciati negli canzoni dei Doors e nelle poesie - numerose e spesso piuttosto belle - scritte da Jim al di fuori del lavoro per il gruppo. Il libro come dicevamo è molto bello ma risulta doppiamente interessante perché rilancia alcuni temi centrali nella storia del rock e della cultura popolare del dopo guerra. Il primo se vogliamo è il rapporto fra Rimbaud e il rock *tout court* è arcinoto che il grande Maledetto di Francia sia il poeta preferito di molti rockstar. A cominciare da Bob Dylan (che lo cita come fonte primaria delle proprie canzoni assieme a Emily Dickinson e alla Bibbia). Il secondo che parte da

Rimbaud per arrivare ai nostri giorni è il sempiterno dilemma arte vs. vita. Cosa conta nella cultura moderna, ciò che un poeta scrive o la sua statura di personaggio?

In qualche misura la risposta si nasconde in un altro libro fondamentale per capire Jim Morrison: quel *Wonderland Avenue* (Sperling & Kupler) scritto dal factotum dei Doors, Danny Sugerman. Sugerman era una specie di adolescente disperato che da Morrison assorbì tutto dall'amore per le droghe alla cultura raffinata e dimenticata che Jim - prima rockstar uscita dai campus universitari degli anni 60 - amava sfoggiare. Da quello che riuscì a dedurre Baudelaire fu la prima vera rockstar-scrittura a un certo punto Sugerman. È l'inizio di un percorso mortale che inizia con Morrison e Jimi Hendrix e arriva fino a Kurt Cobain. Sorge una specie di rabbia amara pensando a come il rock'n'roll pretendeva regolarmente il suo tributo di morte. Ma in quel che misura il libro di Fowle e con il suo «peso» culturale di regala un momento di riscatto.

Sia consentito anche a noi un *post scriptum* il ritratto di Rimbaud che vedete in questa pagina opera di Picasso e lo stesso che Morrison trovava «grande». Un bel crocevia di generi non vi pare? Tutto merito del professor Fowle.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Ma qual è il vero Di Pietro?

SEMPRE lo spettatore medio è portato a far coincidere il personaggio che vede sul teleschermo con l'interprete dello stesso. Cioè non riesce a convivere con una cosa che appare e una che è. Questo vale non solo nei confronti degli attori che recitano un ruolo, si immedesimano fingendo di essere ciò che non sono. Si guarda anche quanti pur non esercitando alcuna attività spettacolare si esibiscono su di un palcoscenico (cartaceo, catodico o teatrale) a vano titolo e per van scopi. Tutti conoscono le leggende sui divi famosi allegrati sullo schermo e tetri in casa oppure dongiovanni nella finzione o gay nella realtà. E molti pettegolezzi circolano sui personaggi pubblici apparentemente generosi e aperti che nella quotidianità risultano invece egoisti e cinici. Bene, queste dicene - che spesso corrispondono alla verità - debbono mettere in allarme e spingere tutti ad attrezzarsi per una difesa nei confronti di quanti si propongono pubblicamente. Chi non lo fa rischia grossi delusioni.

E capitato anche a me quando sarei ho visto Dacia Valent in mezzo ai carabinieri arrestata per un tentato omicidio o qualcosa del genere (ancora da accertare nella sua gravità). Pensavo che la ex deputata pur nelle sue asperità caratteriali fosse coerente in fondo con il personaggio che avevamo conosciuto negli anni 80, una assertrice dei diritti umani delle libertà e del partito. L'avevo persino votata alle europee del '89. E invece eccola lì nella triste realtà non diversa dalla rappresentazione (che quello era) data in precedenza: una violenta che accoltella (o ci prova) un essere umano. Un uomo di colore per di più. Eppure il personaggio aveva già dato attraverso i media dei segnali di sbandamento non solo ideologico. Ma quando si è spettatori ci si affeziona alle immagini, non si è spesso disposti ad approfondire e quindi a diffidare.

PRENDIAMO Di Pietro santificato o (meno però) demonizzato, comunque entrato nel mito. Tutti sono sembrati entusiasti di lui quando rivelava rozzezze lessicali o d'altro genere. Poi quando dal trattore promesso è passato alla penna trascurata, son cominciati i dolori: il pubblico si era affezionato alla prima immagine: naïve e irruenta. E la rimpiange non accetta una modifica di valutazione. Qual è quello vero? Il Torino «che c'azzecca» in aula o quello recente estereotipo ondivago sulla stampa? C'è chi propende per il primo modello, chi per il secondo. Chi poi non rassegnandosi al cambio di marcia cerca un responsabile di questo salto, il pilota dell'operazione è Cossiga? E Cossiga poi qual è quello vero? Lo scinzonato battitore (e battuto) libero della tv o l'incomprensibile difensore dei gladiatori banda di reazionari che si sta scoprendo se la faceva con servizi segreti (deviazioni), terroristi stragisti di destra e golpisti?

E ancora Berlusconi che (con l'avallo di Mentana, in nome di una grottesca par condicio all'italiana) ha dichiarato al Tg5 (martedì sera) bilanciato da un borbottio di Prodi che crede ancora alla congrua dei magistrati (contro di lui avallando le affermazioni dell'imputato Cercello) è convinto di quel che dice o? Intanto il mercato (per malizia) Mangano a lungo stalliere nella villa del Berlusconi viene arrestato e il fatto rilancia il coinvolgimento del delitto del cavaliere Diell. Un suo sponsor o padre non congrua anche qui? Come la prenderà lo spettatore, medio così abituadissimo (ma sarà vero?) nelle opinioni così affezionate alle prime impressioni (ho visto Ruscini ad operare una signorana critica). E si esiste una difficoltà obiettiva di scegliere fra la prima immagine captata dai mezzi di comunicazione e quelle successive, non sempre coerenti con la prima impressione, spesso depistanti. Penso che un invito alla diffidenza verso le rappresentazioni (tutte) sia l'unico consiglio possibile per evitare delusioni. E frangere

RADIO ITALIA
IN ANTI-FIRMA CON IL LORO NUOVO ALBUM
DI VOLPI, DI VIZI E DI VIRTU'
L-Shirt con STADIO e adesivo omaggio